

**Omelia di mons. Roberto Repole, arcivescovo di Torino e vescovo di Susa,
alla Messa per la Giornata mondiale del malato**

Chiesa del Santo Volto - Torino, 11 febbraio 2023

RIFERIMENTI BIBLICI:

Prima lettura: Sir 15,16-21 (NV) [gr.15, 5-20]

Salmo responsoriale: Sal 118 (119)

Seconda lettura: 1 Cor 2,6-10

Vangelo: Lc 5,17-26

[Testo trascritto dalla registrazione audio]

Gesù insegna e la potenza di Dio gli fa operare delle guarigioni. E la forza che proviene dalla sua parola, dal suo insegnamento, che è capace di aprire i cuori e di guarirli, e la forza che proviene dalle sue mani, dalle sue azioni, che è capace di sollevare qualunque malattia, fa sì che attorno a lui si raduni una grandissima folla, tale che non c'è neppure più posto perché un ulteriore malato, un paralitico, possa raggiungerlo, possa essere collocato alla sua presenza. Ma alcuni amici del paralitico, tenaci, prendono il suo lettuccio e lo calano dal tetto, facendo in modo che quella grande folla di uditori di Gesù non sia di ostacolo all'incontro.

E l'evangelista Luca dice che Gesù vede la loro fede; nessuno dice niente, nessuno proclama la fede, ma Gesù la vede. Vedendo che cosa? Vedendo esattamente la tenacia di questi uomini che hanno una grandissima fiducia in Gesù e nell'incontro che si realizza tra Gesù e l'uomo paralitico. Vede la tenacia della loro solidarietà, che fa sì che non si arrendano, ma fanno di tutto purché quell'incontro tra il malato e Gesù si possa realizzare. E, infine, vede la benedetta passività di questo paralitico, che si lascia fare tutto pur di essere collocato davanti allo sguardo di Cristo, uno sguardo che vede quella fede, che vede quell'uomo malato e che dice all'apparenza delle parole strane: che «sono rimessi i peccati».

Chissà quale deve essere stato lo stupore di quell'uomo malato e degli amici che l'hanno portato lì nel vedere che, invece che una parola di guarigione, c'è una parola di remissione del peccato. Certamente questo diventa oggetto di chiacchiericcio tra tutti gli altri, un chiacchiericcio che ha per centro questa domanda: ma chi è costui, che ha l'ardire e si prende il potere di perdonare i peccati? Un chiacchiericcio che Gesù comprende molto bene e che fa sì che, dopo questa parola di remissione del peccato, egli dica a quell'uomo anche una parola di guarigione: «Alzati, prendi il tuo lettuccio e torna a casa tua».

E la guarigione avviene in un modo sorprendente: non soltanto l'uomo è rimesso in cammino, ma è rimesso in cammino in una novità inaudita, quella novità che lo fa glorificare Dio, lodare Dio, e spargere glorificazione di Dio anche attorno a sé. Segno che, appunto, quella guarigione esteriore è un simbolo di qualcosa di più profondo che è avvenuto nella sua vita: quella malattia non è connessa al peccato, quella malattia però rivela una malattia più profonda, che è appunto il peccato, cioè la chiusura nei confronti di Dio, la sfiducia che Egli continuamente crea e mantiene la sua creazione, la sfiducia nel fatto che Egli è datore di vita sempre, anche al di là della morte.

È molto illuminante questa pagina del Vangelo per la nostra Giornata del malato; lo è anzitutto perché ci sa dire che è una tentazione, quella che avviene nel momento in cui siamo colpiti dalla malattia, di domandarci perché Dio ha voluto questa malattia - che cosa ho fatto di male perché mi trovi così? - invece che essere collocati in una maniera ancora più profonda, più diretta, davanti a Dio nel momento di maggior bisogno. Questa domanda che si insinua a volte dentro di noi - che cosa ho fatto di male? - è una domanda che ci allontana da Dio ed è domanda demoniaca, è la domanda della tentazione. Questa pagina del Vangelo,

così come tutto il Vangelo, ci dice che non c'è una connessione diretta tra il peccato e la malattia, tra la colpa e l'essere malati. Ed è una prima grande luce per ritrovare, anche nel momento del dolore e della malattia, l'unica relazione che ci può dare pace e conforto nella profondità di noi stessi.

Ma poi è una pagina illuminante anche in un altro senso, perché quando noi siamo malati come quest'uomo paralitico ci presentiamo a Dio a partire dalla nostra situazione di malattia, non possiamo fare altro; ci viene spontaneo - ed è giusto così ed è giusto che rimanga così - di rivolgerci a Dio chiedendo che ci venga tolta la malattia. Però la luce che viene da questa pagina evangelica sta nel farci percepire che dobbiamo chiedere questo lasciando la libertà di Dio e sapendo che egli può donarci anche altro da ciò che a noi pare il bene supremo e immediato. E dobbiamo rimanere così nella preghiera, se è una preghiera autentica: guariscimi, ma appunto sia fatta la tua volontà; ciò che mi preme è di rimanere nella relazione con te, è questo che non posso mai perdere; non posso che presentarmi a te, se non a partire dalle mie paralisi, ma poi dopo io sono libero e tu sei libero e, soprattutto, io non vedo quello che è il bene più profondo, totale, eterno, di me; questo lo vedi tu.

Così come mi pare una pagina illuminante nel farci scorgere che c'è bisogno sempre di amiche ed amici nel momento della malattia, che si prendono cura del malato, che non lo lasciano solo, come fanno questi personaggi del Vangelo che prendono quel lettuccio e lo collocano davanti al Signore. Se c'è una malattia nella malattia, a me pare che questa sia proprio la solitudine. Possiamo diventare disperati quando nel dolore ci sentiamo soli. E noi sappiamo molto bene che questa malattia nella malattia è la grande povertà di questo nostro tempo, un tempo che ci permette, attraverso gli studi scientifici e tecnici, di avere delle grandi possibilità di guarire le malattie; abbiamo delle possibilità che, anche soltanto cinquant'anni fa, non c'erano, ma non è detto che questo ci renda più capaci di solidarietà, che ci renda più capaci di sconfiggere quella malattia nella malattia che è l'isolamento, che è la solitudine.

Questa pagina del Vangelo è un grande appello per tutti noi, malati o sani, nello scoprire che c'è un disagio profondo che tutti portiamo nel cuore, che possiamo sperimentare sempre nella vita, in qualunque occasione, soprattutto del momento della malattia, ed è il disagio della solitudine e che abbiamo però una potenza di fede molto grande, quella che Gesù ha visto in questi uomini tenaci: la potenza di essere solidali, di non lasciare soli coloro che sono nella malattia.

E, infine, questa pagina del Vangelo è illuminante perché ci dice che possiamo guardare nella profondità della nostra situazione umana e scoprire sempre, malati o sani che siamo, che tutti siamo colpiti da questa malattia più profonda e radicale che è il peccato e che potremmo proprio esprimere così: la nostra chiusura nei confronti di Dio, una chiusura che gli rende impossibile, qualche volta, di mostrarci il suo volto di misericordia, di bontà, di tenerezza, di vicinanza e di vita. Il peccato alla fine è questo: è chiuderci a lui rendendogli impossibile di manifestarci, di farci sperimentare che nonostante tutto, nella salute e nella malattia, nella gioia come nel dolore, lui è vicino. Ed è vicino con la sua forza di vita, più grande addirittura della morte; quando la sperimentiamo, come il paralitico del Vangelo, possiamo glorificare Dio e permettere ad altri attorno a noi di dare a Dio la gloria.